

## Comportamenti violenti a danno di persone sottoposte a regime detentivo

### Violent behaviours against people in detention

Carlo Alberto Romano • Hilary Piccinelli

#### KEY WORDS

*Human Rights • Torture and Inhuman or Degrading Treatment • Overcrowding prison conditions  
Diritti Umani • Tortura e trattamenti inumani o degradanti • condizioni di sovraffollamento in carcere*

#### Abstract

L'Italia è stata condannata dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo a risarcire un detenuto bosniaco per i danni morali subiti a causa del sovraffollamento della cella in cui è stato recluso.

Quest'anno si raggiungerà il numero più alto di detenuti suicidi dall'Unità d'Italia.

Una situazione di violenza allarmante che riguarda generalmente tutte le realtà di privazione della libertà. Fenomeni di aggressione, autolesionismo, sindromi depressive non sono occasionali né tanto meno sporadici in carcere.

Gli autori vogliono qui analizzare il fenomeno della violenza a danno delle persone ristrette nei luoghi di detenzione in tutti i suoi aspetti, con specifica attenzione alla percezione che di tale problema si ha nella popolazione non ristretta. Partendo dai risultati del questionario che gli Autori hanno sottoposto essi forniscono un'analisi storica del problema, arricchita dalla considerazione di particolari situazioni di prigionia a livello internazionale e dallo studio del fenomeno basato sui meccanismi di legittimazione e autolegittimazione all'identificazione in un ruolo e dei rinforzi positivi e negativi influenti sulla persona ristretta.

Emerge da questo lavoro da un lato la riconferma della situazione "disumana e degradante" a cui i ristretti sono sottoposti, dall'altro la sostanziale conoscenza di base del problema nella popolazione non reclusa, che però trova subito limite quando dal generale si passa a focalizzare l'attenzione sugli aspetti più specifici del problema.

Appare pertanto necessaria un'informazione corretta e specifica, che possa essere strumento utile per una maggiore e più approfondita conoscenza del problema e quindi per una più profonda consapevolezza, a fronte anche della necessità ormai non più procrastinabile che trovino attuazione politiche risolutorie di tale situazione generale.

\* \* \*

Italy has been condemned by the European Court for the Human Rights and will have to pay compensation to a Bosniac prisoner because of the moral damages due to the overcrowded cell he was kept in.

This year we will have the highest number of suicide among the prisoners since the Italian Unity.

This is an alarming situation of violence concerning in general all the realities of deprivation of liberty.

Cases of assaults and self-damaging behaviour, depressive syndromes are not isolated in the detention environment.

The author are willing through this work, to analyse the phenomenon suffered by most part of people in jail under all of its aspects, and they also want to focus their attention on the perception of all this by people outside prison.

Starting from the results of the questionnaire they proposed, they give us an historical analysis of the problem, enriched by not only the consideration and examination of specific situations of imprisonment under an international point of view, but also from the study of this phenomenon based on the mechanisms of legitimation and self-legitimation, to the identification of the role and of both negative and positive reinforcements, which have their influence on the imprisoned person.

From this work emerges on the one hand the reconfirmation of the inhuman and degrading situation, which the people in jail are forced to, and on the other hand the substantial acknowledgment of the problem among people outside the jail, which is quite deep, if we just focus on the general aspects, but become quite superficial if one wants to go deeper on the specific aspects of the problem.

It's therefore evident that a deeper and specific information should be needed, so that it could be an instrument for a much deeper and bigger knowledge of the problem and therefore a deeper confidence to face the need, which is no longer to be postponed, that we must find political resolutions to this general situation.

Per corrispondenza: Carlo Alberto Romano, Dipartimento Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Brescia, Via S. Faustino 41, 25121 Brescia  
e-mail • [caromano@jus.unibs.it](mailto:caromano@jus.unibs.it)

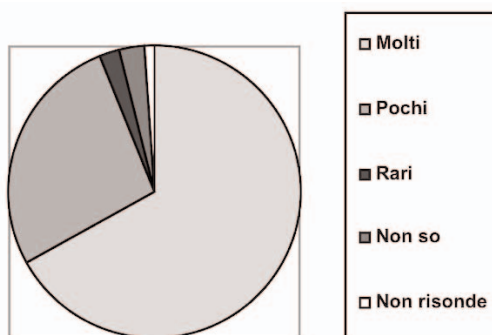
- CARLO ALBERTO ROMANO, *Corso di Criminologia Penitenziaria, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia*
- HILARY PICCINELLI, *Corso di Criminologia Penitenziaria, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia*

Il carcere inevitabilmente esprime situazioni di violenza. La violenza fisica si lega indissolubilmente con quella psicologica, creando una sorta di intreccio difficile da sciogliere. Succubi di questa violenza non sono solo i detenuti, bensì tutti coloro che in qualsiasi modo operano all'interno della struttura penitenziaria. Chi più chi meno, tutti vengono colpiti violentemente da sensazioni e situazioni sgradevoli e negative. Dal volontario, che si scontra con la propria frustrazione, al detenuto che, colpito nell'anima prima ancora che nel corpo, decide di togliersi la vita con un gesto estremo, tutti devono fare i conti con una qualche destabilizzante situazione di violenza. Eppure, la comunità esterna non sembra rendersene conto.

Per indagare alcuni aspetti di questo fenomeno in provincia di Brescia abbiamo sottoposto un questionario di 13 domande a risposta multipla a un campione di 100 persone diverse tra loro per sesso, età e titolo di studio. In particolare hanno risposto al questionario 62 donne e 38 uomini. 19 sono state le persone aventi un'età compresa tra i 18 e i 25 anni, 23 quelle di età compresa tra i 26 e i 35 anni, 21 quelle tra i 36 e i 45 anni, 25 quelle tra i 46 e i 55 anni, 8 quelle tra i 56 e i 65 e infine 4 quelle aventi più di 66 anni. Di questi 100 intervistati 5 hanno conseguito la Licenza di Scuola Elementare, 18 posseggono un Diploma di Scuola Media Inferiore, 13 un Diploma di Scuola Professionale, 48 quello di Scuola Media Superiore e 16 hanno conseguito una Laurea. Già da questi primi dati emerge come in generale siano più disponibili al dialogo e all'espressione del loro pensiero sulle problematiche attinenti il carcere le donne rispetto agli uomini e in generale le fasce d'età che vanno dai 18 ai 55 anni; oltre i 56 anni le persone si sono mostrate reticenti adducendo come principale motivazione la poca conoscenza e il poco interesse verso tali tematiche.

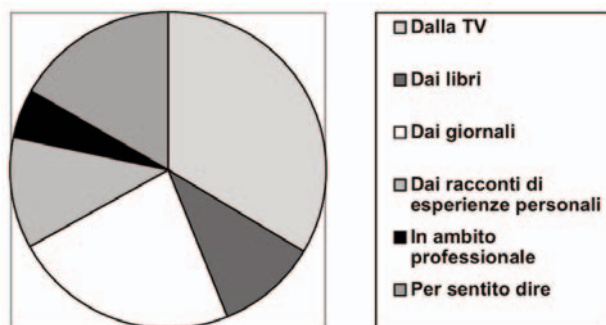
La prima domanda, di ordine generale, sottoposta alle persone intervistate è stata la seguente:

*Secondo lei, esistono episodi di violenza nei luoghi di detenzione?*



A questa domanda il 67% degli intervistati ha risposto *molto*, il 27% ha risposto *pochi*, solamente il 2% ha risposto *rari*. Il 3% ha risposto *non so* e l'1% ha preferito non rispondere.

Quando è stato chiesto *Come ne è venuto a conoscenza?*



è emerso chiaramente come per la maggior parte delle persone le fonti principali di acquisizione dei dati su questo tema siano la televisione e i giornali (sono state rilevate rispettivamente 62 e 43 risposte). Un dato importante ci viene dalla voce *racconti di esperienze personali*: ben 21 sono state tali risposte. Significativo qualora si ritenga che presumibilmente questi racconti vengano da amici o parenti della persona intervistata.

19 persone hanno risposto *dai libri*, 9 hanno acquisito tali informazioni *in ambito professionale*. 31 persone, infine, non individuano la fonte delle loro conoscenze se non nel *sentito dire*. Anche questo è un dato di notevole rilevanza, se si pensa che questo tipo di risposta possa derivare dalla consapevolezza (anche se non proprio dall'esatta conoscenza) dell'evolversi nel tempo dell'espiazione della pena e quindi della struttura carceraria. Tutti sembrerebbero quindi sapere che il carcere è da sempre stato luogo di violenza e sofferenza, molto spesso di vera e propria tortura.

Si deve ammettere che non è affatto semplice fornire una definizione esatta di tortura, non essendo possibile individuare una netta linea di demarcazione tra il concetto di tortura e quello di punizione. Questa distinzione dipende infatti in larga misura dalla reazione individuale della vittima alla sofferenza fisica e mentale. Una punizione che un individuo può valutare come relativamente leggera, da un altro può essere considerata estremamente violenta. La maggior parte delle pene inflitte oggi nei paesi civilizzati e sotto l'egida della legge non può essere inserita in genere nella categoria delle violenze fisiche.

D'altra parte, spesso il potere ha tentato di classificare la tortura come mezzo di punizione, in modo da giustificarla o quantomeno non abolirla. Al tempo stesso non si deve cadere nell'errore di considerare ogni forma di pena una tortura. La tortura, infatti, si ha quando la procedura punitiva è caratte-



rizzata da crudeltà, sofferenza e dolore. I fini della persecuzione punitiva, qualunque sia la loro natura e la loro importanza, non possono né giustificarla, né permettere di definirla con altro nome.

Esiste una forma di tortura distinta da quella fisica, di natura psicologica, che può accompagnare la prima, ma può anche essere inflitta indipendentemente da quella.

La proibizione, più o meno formale, di ogni forma di tortura e persecuzione, sia nella fase di cognizione sia esecutiva, non è affatto una garanzia della loro assenza. Un simile divieto non significa nemmeno che lo Stato stesso non utilizzi mai tali metodi. È impossibile infatti sapere con certezza quanto sia diffusa la pratica della tortura nella sfera investigativa.

In relazione al significato più autentico e comprensivo di tortura, comunque, è sbagliato affermare che essa non esisteva prima dell'epoca romana, così come pure sostenere che nel XVIII secolo è scomparsa dalla maggior parte dei Paesi Europei.

Vi è chi ha affermato che “ogni uomo e ogni donna siano dei potenziali torturatori” (*Scott, 1940*). Ciò che è percepito come tortura dalla parte perseguitata in molti casi non è neppure ammesso come tale da colui che ha la responsabilità di averla inflitta. È appunto questo mancato riconoscimento o mancata ammissione da parte dell'individuo e, in alcuni casi, dello Stato, la causa della grande diffusione delle persecuzioni nei diversi periodi storici e della loro attuale esistenza.

“Nella sua forma più semplice e generale, questa è anzitutto un immediato, efficace, soddisfacente e brutale strumento di vendetta” (*Scott, 1940*). La tortura deriva dal desiderio di castigo che nasce nel singolo uomo per essere stato oggetto, in prima persona o in quanto vicino alla vittima, di un crimine o di un'offesa. Questo bisogno individuale di vendetta esige che prima della morte il criminale soffra a lungo e intensamente; in altri termini, che la tortura preceda la morte. Questo strumento risulta però inadeguato rispetto alla funzione di risarcimento nei confronti della vittima del delitto, non essendo neppure la pena di morte sufficiente a soddisfare la sua esigenza di giustizia. La società moderna, grazie alle leggi promulgate in un momento in cui i cittadini sono privi (o così dovrebbe essere) di questa privata passione vendicativa, ha spostato o sommerso semplicemente tale bisogno (*Durkheim, 1893*). Ciò non significa, però, che nel profondo e nell'intimo dell'individuo esso non esista.

È in questo bisogno di vendetta che si inserisce, come espressione diretta del desiderio di potere, per ciò che concerne l'individuo, e di autorità e di dominio autocratico, per quanto riguarda lo Stato, l'impiego della tortura. Il soddisfacimento dell'esigenza di vendetta che un gruppo di individui manifesta, segno inequivocabile di quel bisogno di rivincita individuale di cui sopra, è una caratteristica tipica della condotta politica di qualsivoglia leader, dal re o imperatore fino al boss che organizza attività criminali di una banda fuo-



rilegge. Non è esistito e non esiste nulla di meglio, per aumentare il prestigio e l'autorità del capo, della vessazione del nemico e della sua punizione.

Quando nella società si è civilizzata la tortura, che fino ad allora era stata inflitta dall'uomo primitivo sui nemici, ha trovato giustificazione diventando lo strumento adottato dal sovrano per imporre la sottomissione all'autorità e, nel caso di gruppi di persone più piccoli, per mantenere semplicemente la disciplina. La tortura è il migliore dei mezzi per limitare la libertà individuale di pensiero e di azione. Combattendo da una parte il tradimento e dall'altra l'eresia, sia lo Stato che la Chiesa ne fecero uso, riconoscendola come lo strumento più efficace a loro disposizione.

A tutto ciò è ovviamente correlata l'attitudine alla violenza, che altro non è che l'espressione fisica dell'odio nella lotta per l'autoconservazione. Secondo la legge primordiale dell'autoconservazione infatti ciascuno è portato a pensare per sé. Se si applica tale principio a un gruppo, si avrà come conseguenza diretta che chiunque sia anche solo potenzialmente pericoloso è un virtuale bersaglio dell'odio. E quanto più questo è temuto, tanto più forte sarà l'ostilità che si nutre nei suoi confronti; nel caso poi che si presenti l'occasione di agire, tanto più violenta sarà l'espressione della crudeltà (*Zimbardo, 2008*)<sup>1</sup>. Crudeltà e torture divengono così gli strumenti più efficaci per costringere l'individuo ad agire in modo conforme e per prevenire le sue eventuali ribellioni alle norme imposte. È stata la convinzione di quest'idea a portare l'Inquisizione ad adottare la tortura per estorcere confessioni; è stato il suo totale riconoscimento che ha portato il governo inglese, nel Medioevo, a praticare il supplizio.

La familiarità con la tortura conduce alla sua approvazione, l'accettazione porta alla sua giustificazione. Lo stesso tipo di violenza che suscita risentimento o indignazione se inflitto a una persona vicina, può lasciare del tutto indifferenti, se non addirittura trovare favore, quando è diretto invece contro qualcuno di cui non si condividono le idee. La sofferenza "del diverso" non viene vissuta con partecipazione. La tolleranza delle masse è concessa a coloro che vengono considerati prossimi per mentalità e ambiente.

"La regola secondo la quale ciò che si tollera oggi si approverà domani, vale per l'appunto anche per la tortura" (*Scott, 1940*). Nel momento in cui si tollera e si approva una qualsiasi forma di persecuzione, in molti casi si cessa di considerarla tale, e questa viene vista più facilmente come un semplice castigo o una mera procedura. Questo è successo in ogni epoca e, purtroppo, succede ancora oggi.

L'ovvia conseguenza è che la tortura, se non vuole perdere la sua efficacia, deve diventare sempre più severa ed estesa. Qualora venga accettata, una pena

1 Questo è quanto chiaramente emerso dall'esperimento condotto da P. Zimbardo e descritto nel suo libro, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Cortina Ed., Milano, 2008.



prima ritenuta brutale, poi diventa semplicemente usuale.

Esistono individui che provano piacere alla vista della sofferenza o infliggendo dolore. Spesso sono proprio le persone con questa natura che guidano azioni di violenza di massa. Non si tratta necessariamente di sadismo.

Dal sadico, abbiamo detto, si differenzia il crudele che, avendo uno scopo diverso dall'eccitamento sessuale, ha raramente motivazioni così limitate. La sua crudeltà è tale in un senso molto più ampio, probabilmente sarà insaziabile. Poco importa che la motivazione di fondo sia una primitiva sete di vendetta o brama di potere. Egli sarà sempre alla ricerca di occasioni che gli consentano di dare sfogo alla sua smania di violenza (*Zimbardo, 2008*).

La soddisfazione che molte volte mostra la folla che incita alla violenza non è, in molti casi, che “una manifestazione della brama di potere o del piacere derivante dal desiderio di vendicarsi su colui che, da un punto di vista biologico, fisiologico o psicologico, è diverso dalla maggior parte della società” (*Scott, 1940*). Non necessariamente deve essere associata al sadismo, ma c'è indubbiamente il rischio che possa essere risvegliata o sviluppata una tendenza sadica latente.

Non tutti i sadici, tuttavia, uccidono o menomano. Il sadismo si manifesta infatti anche in altri modi, come nell'imposizione di compiti disgustosi o in atti rivolti a provocare un'umiliazione morale.<sup>2 3</sup>

L'alcolagnia<sup>4</sup> ha due volti: il sadismo, ossia l'estasi associata al dolore che si infligge o a cui si assiste, e il masochismo, ossia l'erotismo indotto dal provare un dolore o dal subire una violenza.

Il masochismo è, per lo più, una faccenda individuale.

Forte è il sospetto che molta della “disciplina” a cui si sono sottoposti santi e religiosi abbia avuto un fondamento sessuale.<sup>5</sup> La flagellazione da un lato avrebbe messo il religioso nella condizione di appagare un proprio gusto sadico, e dall'altro avrebbe soddisfatto nel penitente il suo gusto masochistico.

Ovviamente la Chiesa non può essere considerata l'unico luogo in cui si sia osservata l'applicazione di queste tendenze, anche se in passato, con l'attrattiva di una futura vita di gioia celeste e inculcando i timori infernali, la religione spesso è riuscita a convincere l'uomo a patire in terra sofferenze indicibili; oggi, vuoi perché la religione ha perso molto potere, vuoi perché il dolore, nei suoi aspetti puramente fisici, è più temuto di quanto non fosse in passato, l'uomo moderno non appare più così propenso a soffrire per l'espiazione dei suoi peccati.

2 Secondo Féré questa forma è molto ricorrente nelle donne. Vedi G. R. Scott, *Storia della tortura*, 1940, op. cit., p. 38

3 Sempre Scott annovera fra gli impieghi che possono soddisfare appetiti sadici quello di sorvegliante nelle carceri e nei manicomi.

4 L'alcolagnia è il principio di piacere nel dolore.

5 Ricordiamo che una delle forme più comunemente assunta dal masochismo è la flagellazione.







Ciò non significa che l'uomo non pratichi più il martirio. Se non è più così diffuso quello religioso, molti sono i casi di martirio politico o razziale.

Dal punto di vista ideologico non intercorre una grande differenza tra il fanatico religioso e quello patriota. L'interesse ossessivo di quest'ultimo per la causa del suo popolo o del suo Paese provoca in lui lo stesso odio che si scatena nel fanatico religioso e che porterà, allo stesso modo, al pericolo che si verifichino episodi di tortura e di persecuzione (*Juergensmeyer, 2003*).

Anche nelle civilissime società della Grecia e della Roma antica frequente era l'uso della tortura (*Russo Ruggeri, 2002*). Persino l'uomo libero non ne era immune. In Grecia, infatti, sebbene la tortura non potesse essere utilizzata per ricavarne una confessione, pur tuttavia veniva utilizzata come misura punitiva per tutte le classi. Anche a Roma vigeva il divieto di tortura allo scopo di ottenere una confessione da un uomo libero, con l'unica eccezione dell'accusa di tradimento e di stregoneria (casi in cui tutti vengono ritenuti uguali). Questi, sebbene con certe eccezioni, poteva inoltre essere sottoposto a tortura anche in merito ad altri crimini<sup>6</sup>. Per quanto riguarda l'impiego della tortura punitiva, molto diffusa fra la popolazione, si può notare come in alcuni casi questa coincidesse con la punizione stessa, in altri ne costituiva solo una parte, seguita da bando o pena capitale. I cittadini potevano torturare i loro debitori fino al saldo del debito, punizioni durissime erano riservate a chi rivolgeva offese contro la Chiesa o chi professava un culto diverso da quello ufficiale. In ogni caso la fustigazione era la punizione tipica dello schiavo, considerata tanto umiliante da renderne preferibile la morte. E a proposito di schiavi bisogna ricordare che sia nell'antica Grecia che a Roma la tortura era considerata il loro naturale destino<sup>7</sup>. Essi erano assolutamente assoggettati al potere del padrone, il quale era l'unico che poteva opporsi alla tortura inflitta da altri onde evitare che lo schiavo perdesse di valore. Oltre alla classica fustigazione lo schiavo poteva essere sottoposto alla marchiatura a fuoco, all'utilizzo di collari e manette e ad altre pratiche altrettanto crudeli. Ma nulla fu più terribile dei supplizi inflitti ai gladiatori per divertire il popolo, spettacoli in cui venivano giustiziati i fuori legge.

I tribunali europei e l'Inquisizione fecero uso della tortura contemporaneamente ed è difficile pensare che non si influenzassero reciprocamente. Addirittura anche nei Paesi dove l'Inquisizione non aveva potere, vennero adottati i suoi metodi. Così verso la fine del XIII secolo la tortura legale si diffuse ampiamente in Italia. Quindi in altri paesi, tanto che nel XVII secolo era difficile che uno Stato europeo che non considerasse la tortura come par-

6 Nei casi, per esempio, di adulterio, di incesto e di avvelenamento del marito.

7 Inizialmente prigionieri di guerra, poi anche criminali e debitori inadempienti. Infine il commercio vero e proprio di uomini venduti e comprati come bestiame.





te integrante e necessaria della procedura penale. Il fatto che Beccaria ancora nel 1764 denunciasse l'utilizzo di questo metodo ci dice per quanto tempo esso sia stato impiegato.

Fin dall'antichità troviamo esempi di opposizione alla tortura. Tuttavia si è trattato, nella maggior parte dei casi, di un'opposizione soltanto parziale. Nella storia della tortura notiamo infatti una curiosa disparità tra teoria e pratica. Si è sempre manifestata una profonda opposizione a qualsiasi tipo di tortura legale, ma, allo stesso tempo, si è fatto ben poco per mettere in pratica quanto si diceva. Esempio lampante ci è dato dagli Inglesi, che hanno proibito la tortura in via teorica e che in pratica hanno continuato ad applicarla per lungo tempo. Le principali autorità legali e i giudici più importanti proclamarono ripetutamente che l'uso della tortura era contrario alla Common Law inglese e che, quindi, non poteva essere tollerato. Ma per almeno quattrocento anni la tortura legale ha continuato a essere applicata come misura punitiva. Tra i primi a protestare contro l'uso della tortura furono il famoso intellettuale spagnolo Juan Luis Vives e Johann Graefe. In Prussia nel 1740 Federico il Grande abolì la tortura e circa nello stesso periodo Voltaire si impegnò per la stessa causa. In Italia gli sforzi di Beccaria portarono all'abolizione della tortura nel 1786. In Russia lo stesso avvenne nel 1801 e in Spagna nel 1812. È importante notare, però, che nonostante la tortura sia stata abolita formalmente in molti Paesi, tuttavia viene in pratica perpetrata ancora ai giorni nostri in molti luoghi di detenzione (*Sofsky, 1993*).

Due esempi portati recentemente alla ribalta dai mass-media, ci hanno indignato e scosso: sono quelli delle carceri di Guantanamo e di Abu Ghraib.

La base navale di Guantanamo occupa 45 miglia dell'omonima baia di Cuba ed esiste da quando, nel 1898, gli Stati Uniti intervennero nella guerra ispano-americana (*Ratner, Ray, 2008*). Nel 1903 gli Stati Uniti, grazie a quello che è noto come Emendamento Platt, presero in affitto Guantanamo dallo Stato cubano per impiantarvi una stazione di carbone. In realtà questa base non è mai stata utilizzata come porto per il rifornimento di carbone. Nel 1994 vennero attrezzati dei campi per ospitare migliaia di profughi haitiani e cubani, ma fin da subito si capì che sarebbero presto diventati strutture permanenti volte a ospitare prigionieri di guerra. In realtà una delle questioni chiave dei detenuti a Guantanamo è proprio il loro status. Se fossero stati prigionieri di guerra, avrebbero potuto godere di tutti i diritti previsti dalla Convenzione di Ginevra. Ma così non fu. Vennero invece definiti "prigionieri combattenti", togliendo loro la possibilità di avere un qualsiasi diritto. Due Corti federali inoltre stabilirono la non americanità del territorio di Guantanamo e di conseguenza la non applicabilità delle leggi americane: si venne così a creare una sorta di limbo in cui poteva essere negata ogni garanzia.

Il 29 aprile 2002, a pochi mesi di distanza dai tragici avvenimenti dell'11 settembre, gli Stati Uniti decisero di chiudere il famigerato Camp X-ray, fino

ad allora utilizzato come struttura temporanea di detenzione per presunti affiliati di Al-Qaeda, talebani e altri detenuti fermati durante la guerra contro il terrorismo. Venne quindi aperto un nuovo campo, Camp Delta. 612 unità detentive, poi portate a 816, divise in blocchi da 24 unità ciascuna, di cui 3 blocchi di massima sicurezza. Il campo a sua volta presenta 7 campi detentivi: i campi 1, 2, 3, 4, 5, Echo e Iguana. I primi tre sono di massima sicurezza e i detenuti sono in perenne isolamento.

Molti prigionieri di Guantanamo sono stati trattenuti anche fino a due anni senza avere una formale accusa e senza l'assistenza di un avvocato. I detenuti non possono avere nessun contatto esterno e hanno 20 minuti al giorno da passare al di fuori delle piccolissime celle. I tentativi di suicidio sono all'ordine del giorno<sup>8</sup>. Louis Louk, responsabile medico del campo, rese noto che circa un detenuto su cinque soffriva di depressione clinica. All'interno del campo vennero rinchiuso persone di ogni età. Siamo al corrente della detenzione di giovani minorenni (anche undicenni) e di persone anche molto anziane<sup>9</sup>. Le persone liberate da Guantanamo hanno ammesso di essere stati oggetto di trattamenti disumani di ogni genere: bastonate, privazione di cibo e sonno, uso di lacci metallici per legare testa e mani dei prigionieri per più di 15 ore, torture psicologiche, prostitute fatte sfilare nude davanti a devoti musulmani, incatenamento al suolo per ore, impiego di cani e luci per estorcere loro confessioni.

Poche le iniziative formali intraprese nel corso del tempo e per lo più provenienti da gruppi umanitari o dalle famiglie dei detenuti stessi. Emblematico fu nel 2004 l'attacco senza precedenti della Croce Rossa contro l'Amministrazione americana, in cui vennero definite inaccettabili le condizioni di detenzione di Guantanamo. Dopo lo scandalo scoppiato per i terribili avvenimenti di Abu Ghraib qualcosa iniziò a muoversi. Iniziarono a trapelare notizie sempre più indiscrete attraverso le più importanti testate giornalistiche e sempre più numerose furono le critiche agli Stati Uniti da parte delle organizzazioni umanitarie internazionali.

Abu Ghraib è un sobborgo situato a una ventina di chilometri dal centro di Baghdad, in Iraq. Dopo la caduta del regime iracheno quella che, già sotto il regime di Saddam Hussein, era conosciuta come la "città-prigione", è diventata il principale centro di detenzione sotto il controllo americano. Secondo alcune stime emerge che da allora i prigionieri iracheni sono arrivati ad essere circa 12000. Lo scandalo scoppia il 28 aprile 2004, quando la rete televisiva CBS manda in onda alcune foto che mostrano i maltrattamenti su-

8 Al giugno 2004 se ne potevano contare 34 in poco più di due anni.

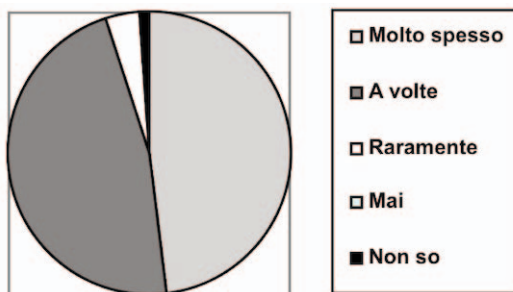
9 Un anno dopo l'apertura del campo venne rilasciato un uomo che sosteneva di avere tra i 90 e i 100 anni d'età. Vecchio, inerme e incontinente non faceva altro che piangere. Sicuramente questo è uno dei casi che suscitano maggior compassione.

biti dai detenuti iracheni da parte dei militari americani. A tutti diventa noto ciò che già dal gennaio precedente l'esercito americano sapeva. E tutti inorridiscono di fronte a tanta barbarie: "uomini costretti a stare in piedi in equilibrio su casse, incappucciati, con elettrodi applicati sulle mani e minacciati di essere folgorati se avessero perso l'equilibrio; detenuti nudi ammassati in una specie di piramide umana, alcuni dei quali portavano insulti in inglese scritti sul corpo; altri, sempre nudi, con di fianco donne soldato che sorridono alzando il pollice ad affermare che tutto fila liscio; altri ancora con elettrodi attaccati ai genitali o con cani feroci puntati contro; militari seduti sopra a detenuti; versamento del liquido di lampade chimiche sulla pelle; soldatesse baldanzose che tengono detenuti nudi al guinzaglio come cani o che mimano di sparare ai genitali di detenuti sempre nudi e talvolta costretti a masturbarsi in pubblico; uomini legati alle sbarre con mutande da donna infilate in testa; persone cavalcate come bestie, molestate sessualmente, costrette a recuperare e mangiare il cibo gettato nei gabinetti dai soldati; [...] prigionieri lasciati nudi per giorni in celle di un metro quadrato dove non potevano sedersi ed erano costretti a dormire in piedi e a farsela addosso perché di andare in bagno non si parlava" (Mosconi, Sarzotti, 2004).

Vengono indagati i 6 membri della Brigata 800 che appaiono nelle purtroppo ben note foto, i dipendenti civili delle due società del Pentagono Caci e Titan, e in generale tutti i militari coinvolti nello scandalo. Le pene previste in caso di condanna sono le seguenti: richiamo a voce, riduzione di rango, perdita della paga, lettera formale di richiamo, congedo con disonore, fino a un anno di carcere. Forse questo è ancor più scandaloso di ciò che è stato perpetrato ad Abu Ghraib.

Allo stato attuale delle cose il centro di detenzione, denominato ora Baghdad Central Prison, è stato affidato alle istituzioni irachene, mentre gli USA gestiscono altri tre campi dove lo sforzo di renderli efficienti e riabilitativi è notevole (Al Bassan, 2009).

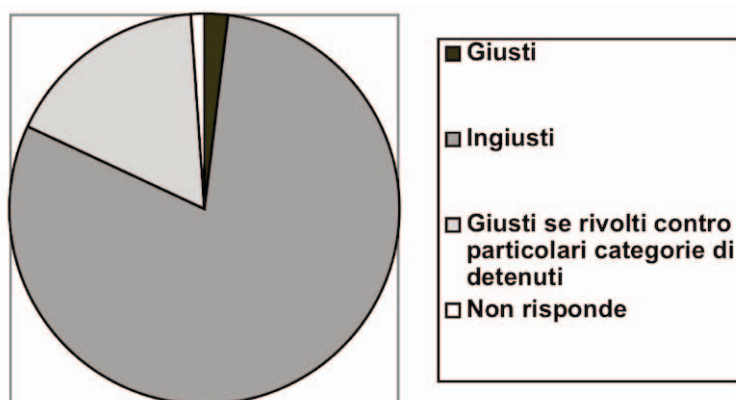
Alla luce di queste considerazioni, abbiamo indagato in maniera più approfondita la percezione dei fenomeni di violenza nei luoghi di detenzione, chiedendo ai nostri intervistati se, con riferimento alla situazione carceraria italiana, ritengono *che episodi di violenza si verificano tra detenuti*.



Il 48% risponde *spesso* e il 47% risponde *a volte*; solamente il 4% risponde *raramente*.

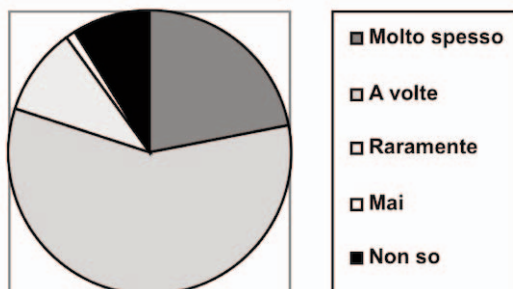
L'1% risponde di non sapere. Nessuno risponde *mai*. Quest'ultimo dato conferma la nostra supposizione circa il fatto che, pur non avendo una conoscenza precisa dei fatti, ci sia una radicata convinzione nell'esistenza di episodi di violenza all'interno dei luoghi di reclusione.

Avendo poi chiesto all'intervistato *come considera tali episodi?*



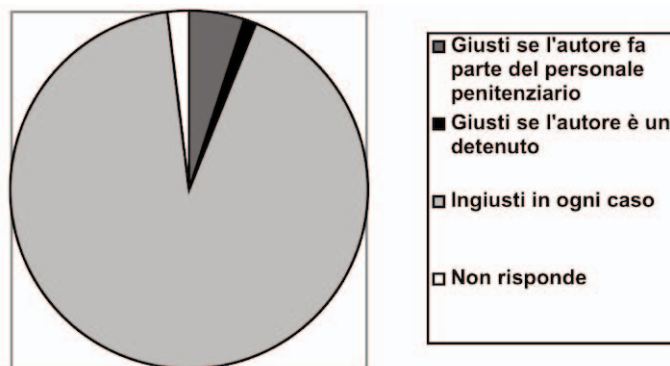
notiamo come a questa domanda prevalga nettamente (ben l'80%) l'idea che episodi di violenza tra detenuti siano *ingiusti*. Solamente una minima percentuale (2%) li reputa *giusti*. L'1% non risponde. Non è trascurabile il dato secondo cui il 17% degli intervistati risponde che tali episodi siano *giusti se rivolti contro particolari categorie di detenuti*. Si può supporre che tali categorie siano proprio quelle che anche all'interno delle carceri siano considerate meritevoli di minor tutela, se non addirittura perseguibili dagli altri detenuti e a volte persino dagli stessi agenti di polizia penitenziaria, in quanto violatori di principi non scritti ma molto sentiti in carcere. I delatori, gli stupratori e i pedofili sono infatti categorie a rischio, in quanto responsabili di comportamenti o reati considerati dagli stessi detenuti indegni di pietà.

Abbiamo chiesto agli intervistati se reputino *che episodi di violenza si verifichino anche tra detenuti e personale penitenziario*.



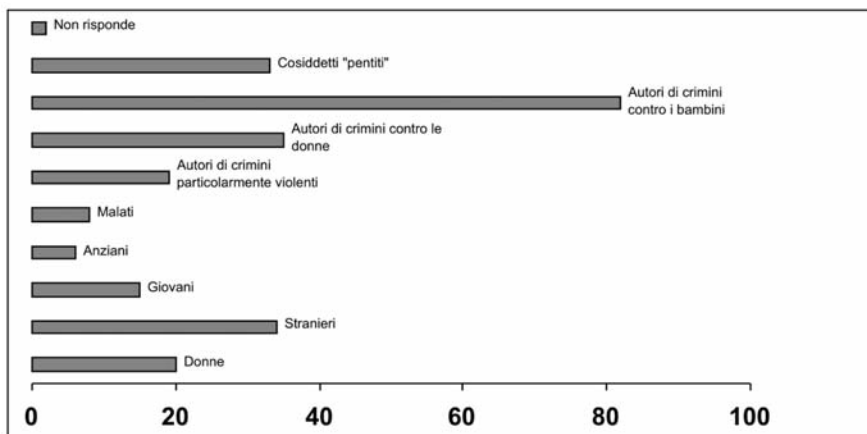
Rispetto alla domanda precedente riguardante i detenuti, possiamo notare come il campione intervistato ritiene che siano numericamente inferiori gli episodi di violenza tra detenuti e personale penitenziario. Ben il 58% risponde *a volte*, mentre il 22% degli intervistati risponde *molto spesso*. Il 10% risponde *raramente* e l'1% *mai*. Rispetto alla domanda precedente notiamo inoltre che aumentano le persone che rispondono di *non sapere* (9%).

Chiedendo nuovamente alla persona intervistata *come considera tali comportamenti?*



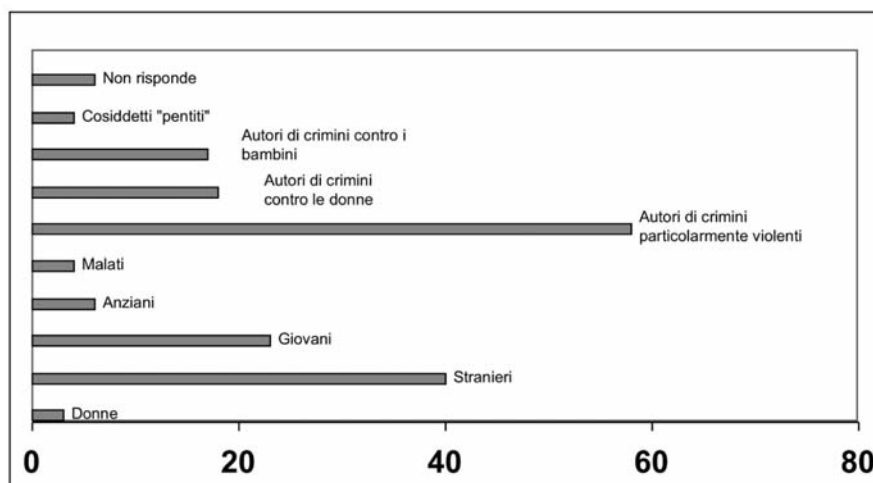
notiamo che solo un'esigua minoranza li reputa giusti (il 5% *se l'autore fa parte del personale penitenziario* e l'1% *se l'autore è un detenuto*), mentre la maggior parte degli intervistati (92%) li considera *in ogni caso ingiusti*. Il 2% non risponde. Emerge qui ancora più nettamente che alla domanda precedente l'idea di ingiustizia legata agli episodi di violenza in carcere.

In seguito abbiamo chiesto all'intervistato se *ritiene di individuare particolari categorie di detenuti maggiormente soggetti a subire manifestazioni di violenza da parte di altri*.



Tra le risposte date a questa domanda colpisce soprattutto il fatto che ben 82 persone abbiano risposto *autori di crimini contro i bambini*, 35 *autori di crimini contro le donne* e 33 i *cosiddetti "pentiti"*, che sono effettivamente le categorie più a rischio in carcere. Da notare pure che 34 persone hanno indicato come categoria a rischio quella degli *stranieri*, che in ambiente carcerario sono quelli che mostrano varie difficoltà di inserimento e adattamento e a cui vengono concessi minori misure premiali. 20 sono coloro che hanno risposto *donne*, 15 hanno risposto *giovani*, 6 *anziani*, 8 *malati* e 19 *autori di crimini particolarmente violenti*. Solo 2 persone hanno preferito non rispondere.

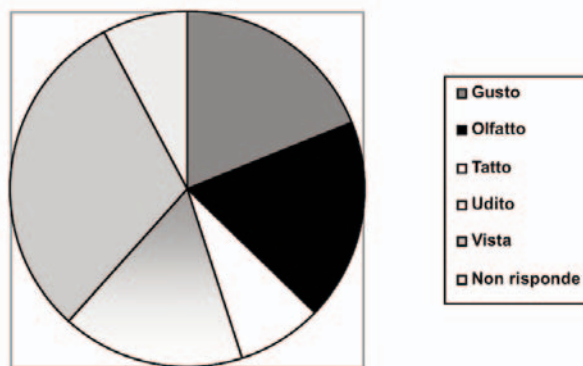
Per contro, abbiamo chiesto di *individuare particolari categorie di detenuti che maggiormente compiono atti violenti contro altri*.



Dalle risposte date a questa domanda si può notare come venga riportata al mondo carcerario la situazione esterna. Dunque coloro che compiono atti di violenza contro altri, per la maggior parte degli intervistati, vengono riconosciuti negli *autori di crimini particolarmente violenti* (58 risposte), seguiti dagli *stranieri* (40) e dai *giovani* (23). È difficile non notare come queste ultime categorie sono proprio quelle più temute all'esterno del carcere, dove gli extracomunitari e i giovani “bulli” sono al centro dell'attenzione delle cronache quotidiane. 18 persone hanno risposto *autori di crimini contro le donne*, 17 *autori di crimini contro i bambini*, 3 soli hanno risposto *donne*, 6 *anziani*, 4 *malati* come pure 4 i *cosiddetti “pentiti”*. 6 persone hanno preferito non rispondere.

Una domanda che ha suscitato diverse perplessità negli intervistati è stata quella riguardante l'alterazione sensoriale delle persone detenute.

Alla domanda *A suo avviso, la detenzione su quali di questi sensi può influire?*



ben 13 persone hanno preferito non rispondere. Notiamo una leggera prevalenza del senso della *vista* rispetto agli altri: 52 risposte. Seguono nell'ordine il *gusto* (32), l'*olfatto* (31), l'*udito* (28) e il *tatto* (13). Solamente 4 persone hanno espresso la loro preferenza per tutti e 5 i sensi insieme.

A tal proposito appare utile ricordare che, benché la pena della privazione della libertà per un certo quantum temporale venga inferta per far soffrire l'anima e non il corpo, tuttavia indirettamente anche quest'ultimo ne rimane martoriato (Clemmer, 1941).

Fin dai primi giorni molti di coloro che varcano la soglia della prigione soffrono di vertigini. Sottratto al suo universo, alla sua solita ambientazione, l'individuo incarcerato manifesta il suo smarrimento e la sua confusione attraverso la vertigine, che diventa così un vuoto avvolgente. Questi malesseri possono presentarsi in forme molto evidenti, quando la persona rischia di cadere per terra, oppure più lievi. Ma in ogni caso condizionano il detenuto diventando la base di tutte le altre progressive modificazioni sensoriali.

L'interpretazione dello sconvolgimento dell'olfatto è decisamente sottile.



L'olfatto, come pure la vista, definisce la presenza dell'altro. E se si pensa al neonato che percepisce la presenza della madre dall'odore di questa, si capirà come l'olfatto sia anche il senso dell'intimità. La prigione è il luogo dove ristagna un odore del tutto particolare, "che rende tutto uniforme, talmente invadente da diventare irrespirabile" (*Gonin, 1994*). L'unica soluzione possibile per resistergli è dunque perdere l'olfatto (*Gonin, 1994*). Perdita che, se da una parte può apparire come non dolorosa in quanto portatrice di sollievo, dall'altra allontana ancora di più l'individuo dal mondo esterno e dalla possibilità di non essere fagocitato in un mondo dove ognuno perde la propria individualità, diviene anonimo e quindi inutile.

Un'altra menomazione sensoriale ricorrente è quella della vista. Il detenuto molto spesso è affetto dal fenomeno della vista corta. Si può supporre che i disturbi della vista siano dovuti all'inabituale lettura prolungata, così come pure alle condizioni di illuminazione del carcere. Ma non bisogna dimenticare che lo sguardo del detenuto deve fare i conti con una banalità ben poco attraente. Si pensi pure che l'occhio del recluso è obbligato alla messa a fuoco su brevi distanze (lo sguardo è infatti sempre ostacolato da muri e pareti troppo vicini) senza mai avere la possibilità di riposare sulla linea dell'orizzonte. Oltre allo sforzo fisico dell'occhio, vi è pure la "frustrazione ingenerata dall'inutilità del vedere" (*Gonin, 1994*). Non dimentichiamoci inoltre dell'altro aspetto correlato alla vista: il binomio vedere-essere visto. In carcere ci sono persone che osservano e persone che vengono osservate. Questo binomio in carcere trova la sua morte naturale. Lo sguardo diviene prerogativa assoluta del sorvegliante, e il detenuto diventa mera immagine da vedere, non più da guardare. È proprio su questo principio che si basa il Panopticon di Bentham. Un unico sorvegliante è in grado di cogliere con un colpo d'occhio ciò che lo circonda senza essere visto a sua volta. È inoltre destabilizzante per il detenuto non sapere se né quando sia effettivamente osservato.

In un luogo come la prigione dove certo i rumori non mancano<sup>10</sup>, l'orecchio del recluso si deve orientare in una cacofonia di suoni i più disparati. "L'acutezza uditiva viene perciò esasperata" (*Gonin, 1994*) provocando nel recluso un'anomala sensibilità uditiva che solitamente permane anche dopo la scarcerazione. Mantenere l'udito in costante allarme provoca infatti disturbi che possono perdurare fino a un anno dall'uscita di prigione. Fortunatamente nelle carceri moderne, un po' meno rumorose, l'orecchio del detenuto è sottoposto a minore attività e quindi sollecitazione uditiva.

Il tatto è un altro senso che la detenzione altera notevolmente. Il contatto con oggetti fin troppo noti, che non procurano sensazioni nuove, rende dif-

10 Serrature, cardini, sbarre, sciacquoni, grida, richiami sono solo alcuni dei tipici rumori entro cui l'orecchio del detenuto si deve districare.

ficile per la persona reclusa conservare il senso tattile. La morbidezza, la ruvidezza, il liscio, il rilievo, tutto ciò che nella vita normale funge da costante nuovo stimolo, in carcere viene a mancare. E la cosa assume ancor più rilievo quando il contatto che manca non è quello con un oggetto, ma con la pelle di un'altra persona, quella della persona amata. In prigione, dove “la superficie del corpo non ha più né tatto né contatto” (Gonin, 1994), la pelle assume una duplice funzione. Da una parte funge da delimitazione tra la parte interiore del detenuto e tutti gli eventi che potrebbero essere di disturbo al suo mondo intimo. Dall'altra si attiva come segnale d'allarme sviluppando un forte stato di ipersensibilità rispetto a tutto ciò con cui viene a contatto.

Oltre all'importante modificazione sensoriale, il carcere è causa di un'altrettanto importante alterazione delle sensazioni.

“Per il detenuto lo spazio si restringe e il tempo si dilata” (Gonin, 1994). Questo adagio racchiude in sé la grande problematica legata alla percezione del tempo e dello spazio in carcere. Nel detenuto, privato della libertà di disporre liberamente di questi due elementi, viene fortemente alterata la loro percezione. La promiscuità forzata comporta necessariamente l'invasione costante del proprio spazio da parte dei vicini di cella e l'impossibilità di disporre liberamente. Così come pure il tempo diventa proprietà esclusiva di altri. La pesantezza della pena viene proprio dal togliere valore all'attimo presente per spostare l'attenzione verso il momento in cui il detenuto ritornerà in possesso del suo tempo. La data della scarcerazione diventa l'unico momento degno di attenzione e di valore. E il carcere diventa così il luogo dell'immobilità, della pesantezza, dell'inutilità.

Il carcere è anche il luogo della contrapposizione tra pieno e vuoto. Il corpo del recluso è pieno. La testa gli esplose, così come il continuo mangiucchiare accompagnato dalla costipazione riempie il “sacco di pelle” (Gonin, 1994). D'altra parte, però, il carcere è il luogo dove domina il vuoto. Vuota è la vita. E il vuoto si insinua pure nei rapporti tra compagni di cella, nei colloqui con i familiari. Anche la mancanza di energia può essere vista come vuoto, e non sono insoliti i vuoti di memoria<sup>11</sup>.

Altra sensazione che in carcere viene alterata è quella del pulito (e quindi dello sporco). Alcuni reclusi che si sono sporcati con i loro reati sentono il bisogno di lavarsi più frequentemente; altri avvertono la necessità di restare ripugnanti. Da qui nasce il culto dell'innocenza del bambino, visto come simbolo di quella purezza che una volta era propria anche del detenuto e che ora egli può solamente sognare.

In carcere si assiste pure alla perdita del rapporto caldo-freddo, che funge co-

11 Molto spesso il detenuto fa fatica a concentrarsi e innumerevoli sono i casi di coloro che si trovano nella completa impossibilità di ricordare. Molti inoltre trovano difficoltà a prendere delle decisioni.



me una sorta di anestesia cutanea. Nei luoghi di reclusione (come pure l'odore) caratteristica è la sensazione di freddo, e non solo perché molte vecchie prigioni vengono riscaldate male. Il freddo si estende anche agli alimenti, poiché in carcere è difficile creare e mantenere la catena del caldo<sup>12</sup>. Qualunque sia la stagione e la temperatura, il freddo del penitenziario è una sensazione che prova chiunque venga recluso. Credo sia emblematico l'episodio riportato da Gonin di un detenuto che, chiedendo spiegazioni della sua continua sensazione di freddo, ebbe da un altro detenuto questa risposta: "Fai l'idiota o cosa? Tu hai i piedi nella tomba, amico mio. Tutto il mondo ti crede morto!" (Gonin, 1994)

Malattie e dolori fisici costituiscono in ogni caso l'espressione più evidente di quanto la carcerazione colpisca con violenza il corpo del detenuto.

La patologia più frequente in carcere è quella dentaria. Non è affatto insolito in carcere incontrare detenuti, anche molto giovani, completamente o quasi edentati. E numerosi sono pure coloro i cui denti non sono più funzionali.<sup>13</sup> Nonostante la maggior parte delle volte i reclusi denunciino le loro patologie utilizzando espressioni a volte persino esagerate, non è così facile per loro essere ascoltati. E piuttosto che soffrire aspettando chiusi in una cella che qualcuno si degni di curarli, essi preferiscono solitamente la completa estrazione dentaria. Non dimentichiamo che, dal punto di vista psicologico, in un luogo dove manca la parola a ben poco serve una bocca non edentata. E per sopperire a questa mancanza di linguaggio, altre forme si sviluppano: afte, gengiviti, ulcerazioni del palato sono solo alcune delle patologie con cui si cerca di sopperire al mutismo vocale.

Numerose, soprattutto nel primo periodo di detenzione, sono le patologie dermatologiche. La pelle, che copre e contiene gli organi interni del corpo, che protegge e avverte del pericolo esterno, è anche "il luogo dove si manifestano le difese psichiche" (Gonin, 1994). In detenzione rossori, eruzioni e infezioni cutanee in genere non sono infrequenti. Anche la più piccola bozza sottopelle viene vista come un tumore da estirpare, anche da sé qualora non lo faccia il medico. E questa pratica, preceduta da esplorazioni della pelle persino giornalieri per un detenuto che non ha altro da fare, diventa presto un'ossessione. Casi di eczema, orticaria, alopecia in prigione sono all'ordine del giorno. La pelle mostra così lo stress, l'angoscia, il malessere del detenuto. Questo tipo di manifestazione patologica aumenta subito dopo l'entrata in carcere per diminuire dopo i primi mesi di detenzione. Evidentemente lo shock iniziale va scemando con il passare del tempo, quando la pelle "diventa dura".

In carcere fanno bella mostra di sé i più svariati tatuaggi. Questi, prima esibiti come segno di distinzione dal giovane delinquente, poi vengono dallo stesso ri-

12 Una rivendicazione costante dei detenuti è proprio quella di poter mangiare caldo.

13 Emblematico il racconto di Gonin sul detenuto che mostrò due suoi denti amalgamati in un pezzo di pane mangiato a colazione.





pudiati. Diventano simboli di infamia sul corpo di colui che cerca di reinserirsi nella società. E così si mettono in atto i metodi più disparati per disfarsene<sup>14</sup>, metodi che portano a infezioni, irritazioni, a volte persino a tumori cancerosi.

Un'altra patologia tipica del carcerato è quella digestiva. I dolori di stomaco di varia natura non sono eccezionali. L'ulcera, che è una sorta di autodigestione, è un chiaro segno della volontà del detenuto di scomparire. La stitichezza è vista come la reazione più spontanea all'obbligo di defecare in pubblico, pratica che provoca senso di vergogna nel detenuto e, spesso, è causa di conflitti e attriti con i compagni di cella. E la conseguenza naturale è la comparsa di emorroidi, che costituiscono a loro volta ulteriore motivo di umiliazione. In un luogo dove la parola è negata, trattenere o respingere (frequenti sono anche i conati di vomito) è l'alternativa data al recluso: il tubo digerente diventa così strumento che permette al detenuto di esprimere il suo disagio rispetto a ciò che lo circonda.

Comportamento frequente causa di diverse patologie legate al tubo digerente è quello dei cosiddetti "ingoiatori". I detenuti ingeriscono i più svariati oggetti: viti, bulloni, lamette, manici di posate, terra... Si è a conoscenza dell'ingestione di oggetti per un peso superiore a tre chili. Quando tale peso diventa tale per cui la sacca gastrica non è più in grado di svuotarsi, l'unica soluzione rimane l'intervento chirurgico. Non sappiamo il motivo di tali comportamenti. Alcuni ritengono che la causa sia la volontà del detenuto di dimostrare che possiede almeno il suo spazio interno; altri che intenda affermare il non essere nient'altro che un sacco di pelle, solamente un tubo digerente. Ma questo problema rimane ancora una zona oscura.

Aspetto rilevante per quanto concerne il problema dei comportamenti violenti in carcere è quello legato alla problematica dell'autolesionismo.

Con il termine autolesionismo si indicano "tutti quegli atti che, rivolti contro la propria persona, sono tuttavia privi di un intento suicida" (Concato, Rigiono, 2005) ed è una delle manifestazioni più eclatanti del disagio psichico in carcere.

Per spiegare meglio il meccanismo che all'interno del carcere porta a questo tipo di comportamento è opportuno avvalersi dell'esempio dell'esperimento del topo riportato da G. Concato. Proviamo a pensare a un laboratorio dove lo sperimentatore voglia far apprendere determinati comportamenti a un topo. Egli utilizzerà lo strumento del rinforzo (pezzetto di formaggio se pigi la levetta) per ottenere risultati migliori e più veloci. Questo strumento può essere letto in due differenti modi da parte dei due attori dell'esperimento: lo sperimentatore si chiederà quali rinforzi utilizzare per ottenere dal topo deter-

14 Alcuni detenuti utilizzano il metodo della bruciatura da sigaretta, altri sfregano energicamente e a lungo il tatuaggio con del sale grosso, altri ancora concentrano con una lente i raggi del sole sulla linea del disegno. Ma i metodi sono veramente numerosi e i più svariati.



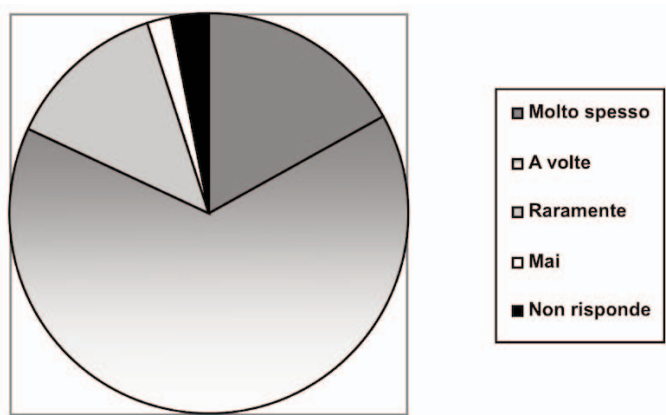
minate prestazioni, mentre il topo si chiederà quali rinforzi dare allo sperimentatore per ottenere più pezzetti di formaggio. Questa chiave di lettura implica il rifiuto dell'altro vertice e il tentativo di capovolgimento dei rapporti di forza e dei ruoli stabiliti dall'altro. Se si pensa al mondo carcerario, non riesce difficile pensare alla Legge Gozzini basata sulla finalità rieducativi della pena e sull'applicazione di un sistema premiale. Questa, se da una parte ha abbassato la conflittualità interna del carcere e permette di alleggerire il grave problema del sovraffollamento, dall'altra ha reso meno agevoli le pratiche trattamentali centrate sulla motivazione al cambiamento, favorendo atteggiamenti di simulazione, manipolazione e conformismo volti solo all'ottenimento di benefici. È da notare comunque che, se la Legge Gozzini ha abbassato i precedenti livelli di conflittualità all'interno del carcere, tuttavia non ci sono stati grandi cambiamenti rispetto alle condotte autoaggressive, che hanno invece registrato un costante aumento. Teniamo sempre presente che il carcere rimane una struttura affittiva. Aiutandoci ancora con l'esempio dell'esperimento in laboratorio, possiamo pensare al topo che tende ad apprendere determinati comportamenti sia per ottenere il premio (rinforzo positivo) sia per evitare la sofferenza (rinforzo negativo) data, per esempio, da una scarica di energia elettrica applicata al pavimento della gabbietta. Il topo a causa del rinforzo negativo ha maggiore difficoltà a controllare il sistema di condizionamento e a credere di essere lui a determinare i comportamenti dello sperimentatore. Infine, immaginiamo che il rinforzo, sia quello negativo che quello positivo, non abbia tempi stabili, ma venga dato in modo imprevedibile. In questo caso il topo non potrà più avere la minima sensazione di controllo e vivrà una condizione di totale impotenza. L'ansia e la rabbia che derivano da questa situazione porteranno a comportamenti di autolesionismo. A questo punto il sistema di condizionamento è completo: "il topo non penserà di poter controllare lo sperimentatore perché è troppo impegnato a controllare se stesso" (Concato, Rigione, 2005). Se applichiamo questo concetto al carcere, capiamo subito come sia indispensabile creare situazioni simili a quelle dell'esperimento per ottenere un efficiente sistema di controllo. Le condizioni ambientali insostenibili tipiche del carcere (le lungaggini burocratiche, il sovraffollamento, le attese interminabili, le crisi di astinenza non assistite...) hanno una funzione precisa nel sistema dei rinforzi volti a produrre uno stato totale di passività. Possiamo dunque considerare l'autolesionismo come un sintomo del sistema dato dallo stato di regressione prodotto nell'individuo.

Episodi di autolesionismo hanno una particolare incidenza fra i detenuti stranieri<sup>15</sup>. Qualcuno ha cercato di spiegare il fenomeno attribuendo la causa

15 I recenti studi del Centro Studi di Ristretti Orizzonti attestano il fatto che l'autolesionismo tra la popolazione straniera ha un'incidenza quasi doppia rispetto a quella italiana. Il dato è esattamente opposto per quanto riguarda il suicidio.

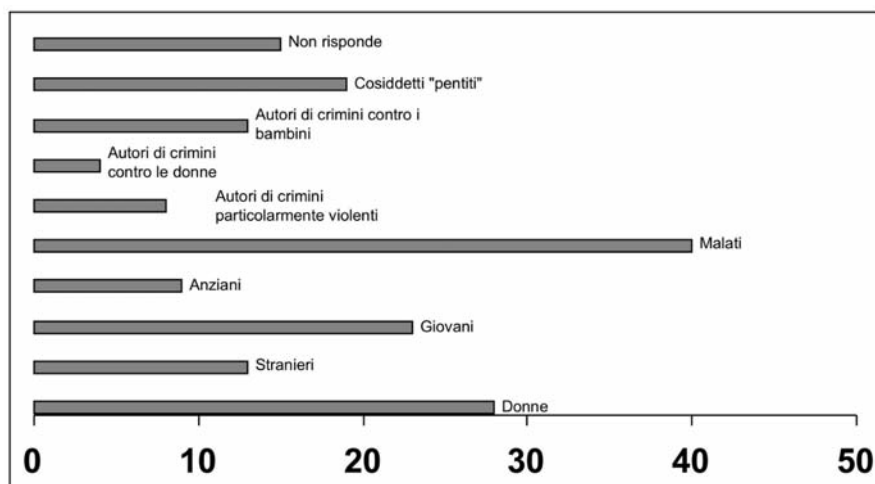
alla loro cultura di origine. Penso invece che si debba guardare allo stato di emarginazione, subordinazione e impotenza (in relazione anche ai rinforzi positivi dati dalla concessione dei benefici) che caratterizza la vita in carcere degli stranieri.

A tal proposito, abbiamo chiesto ai nostri intervistati se, a loro avviso, si verificano episodi di autolesionismo.



La maggior parte delle persone intervistate (il 65%) ritiene che episodi di autolesionismo si verifichino *a volte*; il 17% ritiene che avvengano *spesso*; il 13% *raramente* e solo il 2% *mai*. Il 3% decide di non rispondere.

Abbiamo poi chiesto all'intervistato se ritiene di individuare particolari categorie di detenuti maggiormente soggette a manifestazioni di carattere autolesionistico.



È singolare notare come dalle risposte date a questa domanda emerga il fatto che ben 15 persone si astengano dal rispondere (è il dato in questo senso numericamente più alto di tutto il questionario). Tra coloro che hanno risposto, prevale nettamente l'idea che la categoria più soggetta a eventi autolesionistici sia quella dei *malati* (40), seguita da quella delle *donne* (28), dei *giovani* (23) e dai *cosiddetti "pentiti"* (19). 13 hanno risposto gli *autori di crimini contro i bambini*, 9 gli *anziani*, 8 gli *autori di crimini particolarmente violenti*, 4 gli *autori di crimini contro le donne*. È importante notare come solo 13 persone abbiano individuato la categoria degli *stranieri*, che in realtà è quella che presenta maggiori problematiche legate all'autolesionismo. È innegabile comunque che le persone, qualsiasi esse siano, che compiono atti autoaggressivi presentano inevitabilmente una qualche patologia psichica.

Il processo di prigionizzazione (*Clemmer, 1941*), infatti, molto spesso porta a fenomeni depressivi e a comportamenti suicidari. Le forme riscontrabili con maggior frequenza in ambito carcerario sono le seguenti:

- depressione ansiosa: caratterizzata da nervosismo, tensione e senso di colpa;
- depressione cognitiva: caratterizzata da sentimenti di insoddisfazione e di autosvalutazione, senso di disperazione e impossibilità di aiuto;
- depressione vegetativa: si manifesta con forte riduzione dell'appetito e della libido e da un incremento della affaticabilità;

depressione endogena classica: caratterizzata da variazione diurna dell'umore, risvegli molto precoci al mattino, perdita di peso, agitazione e irritabilità.

Il tipo specifico che si manifesta nei singoli detenuti è probabile che dipenda dalla correlazione di fattori di natura ambientale (entità della pena, situazioni familiari complesse...) con altri di natura individuale (tratti della personalità, schemi cognitivi...).

Un serio problema per chi opera all'interno di un carcere è costituito dalla difficoltà di rilevare le condizioni psicologiche che precedono un comportamento suicidario. Molto spesso gli atti di autolesionismo costituiscono i primi segnali di quello che poi potrà trasformarsi in un tentativo di suicidio. È opportuno quindi non sottovalutarli.

Nelle carceri italiane assistiamo a fenomeni suicidari in numero circa venti volte superiore rispetto a quelli che si registrano fra la popolazione libera. Il Centro Studi di Ristretti Orizzonti<sup>16</sup> riporta la notizia di 52 suicidi al 4 ottobre 2010, per una media di 7,56 suicidi ogni 10.000 detenuti. Secondo l'ultimo Rapporto Eurispes sono 45 i detenuti che nel 2007 hanno deciso di togliersi la vita; di questi 29 erano italiani e 16 stranieri. I tentati suicidi sono

16 In questo dossier si mette inoltre in evidenza come particolarmente a rischio risulti essere la condizione di isolamento.





stati 610, di cui 309 italiani e 301 stranieri (*Eurispes, 2009*). Non ci stupiamo se pensiamo al sovraffollamento delle carceri, alla precarietà delle condizioni igieniche, alla diffusione di malattie gravi come l'AIDS e l'epatite. Il maggior numero di suicidi si riscontra fra i detenuti italiani, rispetto agli stranieri che, come altrove evidenziato, prediligono la commissione di atti autolesionistici. Per quanto riguarda invece i tentativi di suicidio primeggiano le donne italiane, seguite poi dagli uomini stranieri e dagli uomini italiani (*Serra, 2004*).

Si sono riscontrati dati importanti riguardanti il periodo in cui la percentuale dei suicidi aumenta. Una maggiore frequenza viene registrata nei primi sei mesi di reclusione, durante i quali si verificano le attese più lunghe senza la possibilità di colloqui. Molti non hanno ancora ricevuto la visita dei congiunti e sporadiche sono le visite degli avvocati. Quando il ristretto si rende conto di non poter più disporre liberamente del suo tempo e del suo spazio, cerca una modalità differente da quella linguistica per manifestare il suo disagio. In particolare, le ore notturne sono quelle in cui si registra la maggior parte di atti suicidari. "La maggior parte dei soggetti che si sono tolti la vita, sono stati scoperti nelle prime ore del giorno seguente all'evento" (*Serra, 2004*). Purtroppo passati i primi sei mesi non si è affatto al riparo dal rischio di altri eventi<sup>17</sup>.

In prigione i tentativi di suicidio avvengono, in ordine di frequenza, per "intossicazione da medicinali, impiccagione, sfracellamento e infine ingestione di conegrina" (*Gonin, 1994*). Le flebotomie<sup>18</sup> sono considerate a parte, in quanto le motivazioni che spingono a commettere questi atti vengono interpretati in modo meno omogeneo rispetto alle altre forme suicidarie. Non bisogna inoltre dimenticare che tra le cause che possono essere annoverate fra quelle che portano all'estremo gesto troviamo la giovane età, le imputazioni non particolarmente gravi e l'essere la prima esperienza in carcere.

Qualora il detenuto non giunga all'estremo gesto, pur tuttavia il disagio psicologico lo accompagna lungo tutto il periodo di carcerazione e per vario tempo dopo la sua liberazione.

Divieti, difficoltà e imposizioni sono per il ristretto all'ordine del giorno.

Non è cosa facile elencare tutto ciò di cui in carcere è vietato il possesso. E in molti casi è difficile anche capire il perché di tali divieti.

Innanzitutto, niente soldi. Non possono essere tenuti neppure gli spiccioli. Viene così incentivata l'economia di scambio. Il detenuto dispone del peculio, ma non può mai spendere più di una certa cifra mensile. Il carcere vorrebbe così eliminare le differenze tra ricchi e poveri.

17 In particolare, un altro periodo particolarmente significativo in questo senso è dopo i primi tre anni. Bisogna ricordare inoltre che dopo un anno persistono anche altre forme di autoaggressività. Gli scioperi della fame o della sete e le automutilazioni diventano le forme comuni. "Ma il momento della rassegnazione è giunto..."

18 La flebotomia è il taglio delle vene dei polsi o nella piega del gomito.





In carcere niente preservativi. In fondo, in carcere niente sesso. L'istituzione non prevede assolutamente il rapporto omosessuale. Non importa che questo avvenga comunque e il rischio che si corre è quello del contagio di epatiti o AIDS. La cella è considerata luogo pubblico e come tale farci sesso può comportare l'imputazione di atti osceni in luogo pubblico.

Niente orologi, per evitare l'importazione in carcere di droga o esplosivo. Sono vietati gli orologi di valore, in quanto potrebbero essere usati come merce di scambio e vanificherebbero lo sforzo di eliminare le differenze di classe. I cinturini d'acciaio poi potrebbero essere utilizzati come strumenti di offesa personale. Quelli di pelle, invece, potrebbero nascondere sostanze illecite.

In molte carceri dagli anni Settanta vengono vietati i cappotti imbottiti. In quegli anni nelle loro fodere i killer mafiosi nascondevano coltelli con cui durante l'ora d'aria uccidevano i rivali. Anche se ora non sarebbe più necessario, rimane in molte carceri questo divieto difficile, come molti altri, da revocare<sup>19</sup>.

In carcere niente cravatte, ci si può impiccare. Potrà esser utilizzata solamente al processo.

Niente farmaci portati dall'esterno. Verranno forniti dall'infermeria. Farmaci diversi da questi potrebbero non essere veri farmaci.

Niente collane né rosari, niente schede telefoniche, niente cellulari, niente radioline che trasmettano FM. Nulla di tutto ciò che abitualmente una persona utilizza nella propria vita quotidiana e che in qualche modo definisce il suo essere può essere utilizzato (o facilmente utilizzato) in carcere.

Un aspetto che influisce in maniera rilevante sullo stato psicologico del carcerato è quello legato alla comunicazione.

Poiché in carcere la comunicazione verbale risulta difficoltosa e problematica, quella non verbale diviene la regola. Il carcere, istituzione totale<sup>20</sup> che controlla i detenuti, non lascia spazio alla libera iniziativa o all'espressione di bisogni e emozioni. Parlare per i ristretti è spesso pericoloso e sconveniente e l'atteggiamento per loro consigliabile è quello di non farsi notare. Ne deriva una metamorfosi della personalità non indifferente. Diventa così necessario l'utilizzo di una comunicazione non verbale, meno sottoposta a distorsioni e censure. Santoloni individua due tipi di comunicazione in carcere: quella orizzontale, che coinvolge i soli detenuti, e quella verticale, che vede come protagonisti i detenuti insieme con tutte le figure professionali che operano in car-

19 Si pensi per esempio al divieto di tenere penne stilografiche o libri con la copertina rigida. In molte carceri non si possono tenere in cella più di quattro libri, indipendentemente dalla dimensione, dal genere e dai contenuti.

20 Il concetto di istituzione totale è stato introdotto da Goffman, il quale così la definisce: "un luogo, in un regime chiuso e formalmente amministrato, in cui risiedono e lavorano un gruppo di individui, per i quali, con motivazioni diverse, si ritiene opportuno rompere i legami con il mondo esterno".



cere. Per quanto riguarda la prima ipotesi, è da notare come i detenuti, al momento dell'entrata in carcere, tendano a instaurare i primi rapporti con ristretti che hanno commesso lo stesso tipo di reato. Questo ha lo scopo di farsi accettare in un gruppo di pari. Delineare un'immagine personale (reale o inventata) anche attraverso racconti di vita precedente alla carcerazione facilita l'adattamento del detenuto nel luogo di reclusione e una certa considerazione da parte dei compagni. La comunicazione verticale, invece, risulta essere caratterizzata da una forte tensione. Essa è spesso "impersonale e legata ai ruoli, agli stereotipi e ai reciproci pregiudizi delle parti" (Serra, 2004). I rapporti tra agenti di polizia penitenziaria e i ristretti si limitano a quelli minimi necessari per espletare le funzioni di controllo e in generale quelli legati al normale svolgimento della attività di vita quotidiana dei reclusi.

Non c'è dunque da meravigliarsi se in carcere la comunicazione non verbale prende il sopravvento e lo sguardo, la postura, i gesti, l'abbigliamento diventano il mezzo creativo ed ingegnoso attraverso cui la personalità del ristretto viene al contempo espressa e salvaguardata, si definiscono i ruoli all'interno dei gruppi e si chiarisce che tipo di rapporto si voglia instaurare con i compagni. I detenuti definiscono così la propria identità, sottraendosi all'omologazione che il carcere impone loro.

Il colloquio rimane la forma più importante di comunicazione con il mondo esterno. Tuttavia molto spesso avviene che anche in quest'occasione si finisca col parlare di niente. La presenza dei sorveglianti e degli altri detenuti, essendo vissuta come una violazione della privacy, funge da inibitore della spontaneità.

Carlo Serra è riuscito a individuare alcune variabili riferibili ai ristretti ed altre riferibili alle istituzioni che possono influire sulla comunicazione non verbale. In particolare egli ha notato come il livello di istruzione incida non tanto sull'intensità dei messaggi non verbali, quanto piuttosto sulle sue forme, modalità e caratteristiche. I detenuti con un livello di istruzione basso tendono a utilizzare comportamenti non verbali semplici, mentre quelli più acculturati si rivolgono a comportamenti più complessi. Un'altra variabile molto importante è quella legata al periodo di detenzione. Si è potuto notare che le persone che vivono in carcere per tempi medi (un anno) manifestano un numero maggiore di comportamenti non verbali rispetto ai nuovi giunti e, sorprendentemente, anche rispetto a coloro che sono reclusi da lungo tempo (dopo tre anni).<sup>21</sup> Tra le variabili indipendenti concernenti il detenuto c'è l'atteggiamento nei confronti dell'istituzione carceraria. Chi accetta la pena

21 Tale fenomeno si può attribuire all'effetto della prigionizzazione (prisonization, come definito da Clemmer), cioè a quel processo che fa sì che i valori propri di un individuo vengano sostituiti da quelli imposti dall'istituzione. A lungo andare i processi di spersonalizzazione e destrutturazione del Sé portano al completo silenzio dell'espressione corporea.



e le caratteristiche istituzionali tende a sentire meno forti alcuni bisogni quali l'aggressività e l'autonomia; di conseguenza, il corpo è meno coinvolto nell'espressione di queste esigenze. Allo stesso modo il tipo di reato commesso o l'appartenenza a particolari gruppi culturali tendono a orientare il linguaggio corporeo nel modo sopracitato.<sup>22</sup> Tra i valori istituzionali che incidono sulla comunicazione non verbale possiamo annoverare, oltre al fenomeno della prigionizzazione, anche quello della deprivazione sensoriale e motoria. "L'impossibilità di muoversi liberamente, la carenza di stimolazioni sensoriali [...] e la forzata convivenza fisica legata all'affollamento" (Serra, 2004). provocano ai detenuti deficit fisici e psicomotori, nonché disturbi psicosomatici. Le difficoltà legate alla convivenza in ambienti sovraffollati e la limitazione dei comportamenti concessi portano inoltre all'acuirsi del bisogno di manifestazioni di natura aggressiva. Non potendo trovare sfogo nel comportamento verbale, è naturale il loro manifestarsi in quello non verbale.

Se partiamo dal presupposto che tutta l'esistenza dell'uomo si basa sulle relazioni affettive, lavorative, amicali, ... che l'uomo riesce a costruirsi fin da bambino, ben si comprende come il carcere, luogo dove tutto questo viene a mancare, sia un luogo emblematico per l'esperienza delle emozioni di una persona. Il carcere è il luogo dove molte emozioni vengono celate o manifestate in modo esagerato o comunque difficili da esternare o decodificare.

L'entrata in carcere per molte persone significa cambiare completamente la propria vita oltre che attraversare un periodo di profonda depressione. I primi cinque mesi sono quelli più critici: il detenuto mette in relazione la vita precedente e quella attuale in carcere e avverte la sensazione di perdita di controllo su se stesso e sul mondo esterno. Vengono a mancare punti di riferimento importanti come la famiglia, la casa, gli affetti in generale. In molti soggetti si riscontra la cosiddetta "sindrome di congelamento", vale a dire la perdita di contatto con tutta la realtà che lo circonda correlata allo stato di stupore incredulo. Questo rende il detenuto passivo, inerte, incapace di provare emozioni e in preda ad una totale confusione mentale. Egli è impossibilitato a creare un nuovo equilibrio, dopo uno sbilanciamento di forze ambientali così importante e violento.

"La vita in carcere è scandita da un ritmo lento e fatto di continue attese" (Serra, 2004). Le conversazioni telefoniche, in cui si cerca di condensare il vissuto di intere settimane, sono brevi e controllate dallo staff di custodia<sup>23</sup>. La sensazione che ne deriva è quella della dipendenza (il detenuto è dipen-

22 Il detenuto molto colto e il boss mafioso tendono a isolarsi rispetto agli altri detenuti. Essi, l'uno per desiderio di distinzione, l'altro per voglia di emergere come leader all'interno della gerarchia carceraria, manifestano infatti meno comportamenti non verbali di socializzazione.

23 Questo, forse per un senso di pudore, porta a trattenere da parte del recluso le emozioni o ad esprimerne altre all'interlocutore.



dente per tutto) insieme con quella conseguente della diminuzione di stima in sé stessi. In queste condizioni il recluso è costretto a demandare ad altri la risoluzione anche delle più semplici necessità. Viene così ulteriormente smiunita l'autostima e viene minato il senso di competenza e di controllo sull'ambiente. Non è insolito che questo vissuto sfoci in una vera e propria psicopatologia: ansia e depressione sono frequenti tra le persone recluse e spesso sfociano in gesti estremi, quali suicidio, autolesionismo e comportamenti violenti verso altri detenuti.

Le emozioni che forse più di tutte caratterizzano la vita del detenuto sono la nostalgia, la noia, la paura, la rabbia e la tristezza. La nostalgia<sup>24</sup> è un'emozione costante per chi vive in carcere. Questa è data dalla "fusione tra la memoria e l'immaginazione" (Serra, 2004). Per la persona ristretta è fisso il pensiero a ciò che c'è oltre le sbarre: la famiglia, gli amici, la propria casa, la libertà. La nostalgia è accompagnata dalla rabbia per non essere liberi di gestire autonomamente la propria vita. Le figure contro cui questa rabbia vorrebbe essere espressa in carcere sono molte, ma molto spesso non le si può dare sfogo. Viene quindi indirizzata verso altri canali come l'autoaggressività. Caratteristica della vita carceraria è inoltre la paura. Basti pensare al continuo senso di incertezza che il detenuto costantemente sperimenta. La tristezza è pure un'emozione spesso presente in carcere. Ci si separa con il mondo esterno, la perdita degli affetti e in generale di tutti gli aspetti della quotidianità (professione, abitudini...) accompagnano l'entrata in carcere. Le risposte espressive a questo evento sono l'angoscia, l'ansia, il senso di impotenza e la disperazione, le stesse che seguono all'evento "lutto".

Non bisogna dimenticare che in carcere anche la sfera affettiva viene completamente stravolta.

L'esperienza del carcere entra violentemente nella vita di una famiglia e ne distrugge ogni equilibrio. La sofferenza, infatti, non colpisce solo chi entra in carcere, ma si estende anche a coloro che sono fuori: figli, compagni, genitori, amici.

Chi entra in carcere non sa se quando ne uscirà troverà le stesse persone che ha lasciato magari anche venti o trent'anni prima. E anche quando la reclusione è finita, l'ansia continua perché l'ex recluso si sente inadeguato e pieno di paure.

Per quanto riguarda le relazioni con i figli, il problema che emerge maggiormente dalle interviste ai soggetti coinvolti è la perdita di autorevolezza. Il timore più grande per un genitore recluso è che il figlio non lo accetti più come guida e sostegno. Non dimentichiamo che i rapporti durante la detenzione sono problematici: brevi i tempi a disposizione e mancanti di quella

24 Tra il '600 e il '700 era considerata una malattia, a volte mortale.

privacy che permetterebbe un rapporto più intimo e confidenziale. Un dilemma che si pone ogni genitore recluso è poi quello di raccontare o meno la verità al figlio. La maggior parte, soprattutto quando si tratta di figli giovani, sceglie di non raccontare quello che è successo, ma piuttosto far credere che si tratti di un viaggio di lavoro o dovuto a cure mediche. Una grave mancanza per i detenuti è il non poter vedere il raggiungimento di tappe importanti per la vita del proprio figlio (il primo passo, il primo innamoramento...) così come il non poter partecipare attivamente alla sua vita (non potrà partecipare, per esempio, ai colloqui scolastici, così come non potrà assisterlo in caso di malattia).

Ma all'esterno del carcere le persone recluse non lasciano solo i figli. I detenuti sono a loro volta figli di qualcuno, di genitori che assistono impotenti alla sofferenza di qualcuno che amano. Alcuni sostengono che questi muoiono in generale prima dei genitori che non sono costretti ad affrontare un simile dolore. Molti detenuti apprendono del decesso dei propri genitori durante la reclusione. Non possono, neppure in un momento così doloroso, avere il tempo e lo spazio per affrontare intimamente e dignitosamente il lutto. Molti non possono neppure partecipare alla cerimonia funebre a causa delle lungaggini burocratiche.

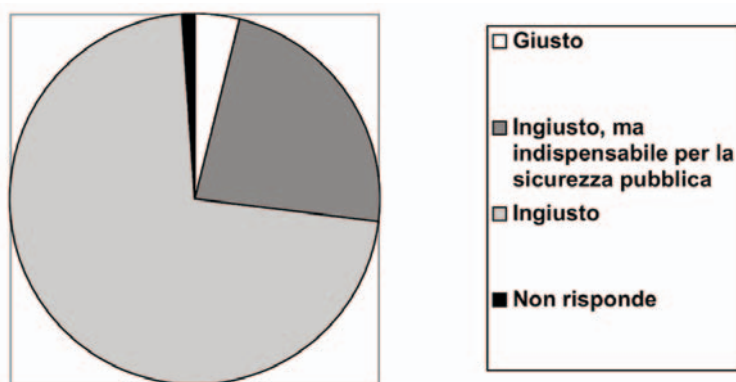
A proposito di intimità, non si può non affrontare il problema dell'affettività e della sessualità in carcere. Due dimensioni, queste, fortemente negate. Riuscire a mantenere vivo un rapporto affettivo significa vivere in modo diverso il momento dell'uscita dal carcere. Ma si capisce che un'unione basata su brevi telefonate, sporadici colloqui e intimità negata costituisce una dura prova da superare. Anche dopo l'uscita dal luogo di detenzione il rapporto con il partner rimane a lungo problematico. Dopo molto tempo di astinenza<sup>25</sup>, molti sostengono di provare timore a toccare nuovamente il corpo della persona amata. La detenzione fa perdere familiarità con certi gesti che sono quotidiani nella vita normale. Si è parlato più volte della possibilità di creare in carcere le cosiddette "stanze dell'affettività" o "dell'amore", luoghi dove è permesso ai detenuti incontrare il proprio compagno in intimità. Molte sono state le perplessità avanzate dai ristretti, sia donne che uomini. Innanzi tutto il tempo viene comunque misurato e, si sa, per certe cose non è un fattore positivo. Verrebbe a mancare la possibilità di corteggiarsi, di parlare un po' prima dell'atto sessuale per poter creare la giusta intimità. Riavvicinarsi anche fisicamente dopo tanto tempo non è una cosa così facile. Funge da deterrente poi anche il fatto che altre persone sappiano o possano immaginare che cosa avvenga in quelle stanze. Il senso di pudore e di vergogna gioca un ruolo non indifferente. Di fronte a situazioni tanto complesse non c'è da meravigliarsi se molti rapporti, soprat-

25 Non sono infrequenti negli uomini casi di prostatite dovuta all'inattività sessuale.

tutto quando la detenzione è di lunga durata (magari dieci o vent'anni), si sgretolano. È importante notare come siano più frequenti i casi di abbandono da parte di uomini rispetto a donne recluse che il contrario. In generale si può dire che una donna, sia essa madre, sorella o compagna, difficilmente abbandonerà il suo uomo. Persino dopo la scarcerazione è la donna che si preoccupa di trovare soluzioni adeguate ai problemi dell'ex detenuto.

In generale i rapporti con le persone care si basano su una più o meno fitta corrispondenza, su telefonate prive di privacy e colloqui non certo caratterizzati da una forte intimità. I contatti con l'esterno possono essere considerati come microtraumi vissuti dal recluso. Se pensiamo al colloquio, il detenuto da una parte deve sopportare l'idea che le persone a cui vuole bene debbano subire trattamenti a dir poco fastidiosi e umilianti come la perquisizione; dall'altra vive la gioia dell'incontro seguita poi dalla frustrazione del distacco. Ne consegue che costui si trova frastornato, inebetito, incapace di gestire quel poco tempo che ha a disposizione per scambiare qualche parola e qualche gesto d'affetto con la sua famiglia. E così i colloqui si svuotano ancor più di significato, diventando vuoti di parole e di sentimenti. Dall'altra parte ci sono i familiari, che non vogliono appesantire ulteriormente lo stato d'animo del detenuto. Si limitano così i racconti di vita quotidiana, i gesti sono controllati e timorosi. La frustrazione non è solo del detenuto, la sofferenza del recluso contagia inevitabilmente anche chi sta fuori.

Alla luce di queste sofferenze, abbiamo chiesto ai nostri intervistati come reputassero *il fatto che tali situazioni di violenza siano vissute anche da coloro che, pur essendo in carcere, sono ancora in attesa di giudizio.*

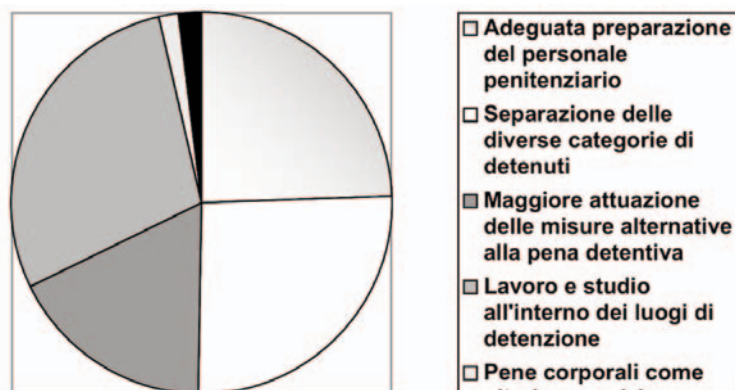


La maggior parte degli intervistati (ben il 72%) ritiene *ingiusta* la carcerazione delle persone ancora in attesa di giudizio. Il 23% la reputa *ingiusta, ma necessaria per la sicurezza pubblica*. Un'esigua percentuale la ritiene *giusta* (4%). L'1% si astiene dal rispondere.





Come ultima questione, abbiamo chiesto di individuare *possibili soluzioni a tali problemi*.



Solamente 3 sono state le preferenze espresse a favore di *pene corporali come ulteriore punizione*. La soluzione più efficace individuata dalla maggior parte degli intervistati è l'introduzione di *lavoro e studio all'interno dei luoghi di detenzione* (58), seguita dalla *separazione delle diverse categorie di detenuti* (52), da un'*adeguata preparazione del personale penitenziario* (49) e dalla *maggiore attuazione delle misure alternative alla pena detentiva* (35). 4 persone non hanno risposto.

Prendendo in considerazione tali risultati, si può affermare che è ormai assolutamente indispensabile che il personale che opera all'interno dei luoghi di detenzione abbia una preparazione adeguata, visti i problemi a cui deve quotidianamente far fronte. Queste persone devono avere innanzitutto gli strumenti per non lasciarsi contagiare da quello che si potrebbe definire il "mal di carcere". Le sindromi che colpiscono i detenuti non risparmiano neppure chi in carcere ci lavora. Anche tra il personale penitenziario si registrano casi di ansia, depressione e, nei casi più gravi, di suicidio. Gli agenti devono far fronte alle situazioni più disparate: una crisi di astinenza, una rissa, un atto di autolesionismo, un tentato suicidio, o più semplicemente il carattere non sempre facile dei detenuti. Si capisce facilmente che la sola buona volontà e la conoscenza delle norme (valida base da cui partire) non sono sufficienti per mettere al riparo da situazioni ancor più spiacevoli né l'agente stesso né il detenuto. Sarebbe poi auspicabile che venissero meno quei meccanismi di legittimazione e autolegittimazione spiegati in modo esemplare da Zimbardo nella descrizione dell'esperimento da lui effettuato (Zimbardo, 2008). Questo comporterebbe sì la perdita di un controllo così totale come quello presente nei luoghi di detenzione, ma verrebbero meno tutte quelle forme di tortura psicologica e non solo che comunemente si riscontrano in questi luoghi.

È auspicabile altresì che venga attuata la norma secondo cui i detenuti debbano essere divisi in base alle loro caratteristiche (per esempio, i condan-



nati da quelli in attesa di giudizio). La separazione di certe categorie di reclusi porterebbe alla diminuzione del rischio di contagio di malattie anche gravi e di episodi di violenza che rispetto a certe categorie si verificano di frequente. Si verrebbero così a creare condizioni più favorevoli per la socializzazione fra reclusi, punto di partenza importante per poter attuare molte politiche di risocializzazione e quindi reinserimento<sup>26</sup>.

Il lavoro e lo studio sono stati indicati come lo strumento più efficace per contrastare episodi di violenza verificabili in carcere. Si tenga però presente l'insieme delle problematiche esistenti all'interno di strutture penitenziarie. Innanzitutto si deve fare i conti con la poca reperibilità di posti occupazionali. Nonostante gli incentivi, i datori di lavoro sono restii ad assumere persone che hanno avuto problemi con la giustizia. Non tutti poi hanno la possibilità di uscire dal carcere, condizione in molti casi indispensabile per poter lavorare. Anche studiare in carcere non è facile. Non solo perché è difficile per lo studente trovarsi in condizioni ambientali e psicofisiche adeguate per concentrarsi, ma anche perché non è così semplice per un insegnante entrare in un luogo di detenzione. Anche una volta entrato egli incontra molte difficoltà, dall'aver a disposizione il materiale di studio alla continuità di frequenza da parte degli studenti. I detenuti infatti per svariati motivi<sup>27</sup> si assentano spesso dalle lezioni. Non si deve dimenticare che molte delle persone recluse sono straniere e si avvicinano per la prima volta alla nostra lingua. È molto facile infine incontrare l'apatia e l'assoluta mancanza di entusiasmo da parte dei reclusi se messi di fronte a uno stimolo nuovo. Tutto in carcere si spegne, anche la voglia di scoprire e imparare cose nuove. Pensiamo solo al fatto che molti di loro, non appena avranno finito di scontare la pena, verranno espulsi dall'Italia. A che scopo imparare una lingua o un mestiere che con ogni probabilità dopo la scarcerazione non praticheranno? Non dimentichiamo che si ha a che fare con persone non più giovani, che probabilmente anche in una condizione normale faticerebbero non poco se dovessero iniziare a studiare.

Certo è, comunque, che la rieducazione e la risocializzazione del detenuto debbano necessariamente passare attraverso l'opportunità di estrinsecazione della personalità di ciascun individuo, la possibilità di veder impiegate le proprie energie in attività di stimolo e soddisfazione e sicuramente non attraverso la perdita della dignità, degli affetti e della percezione positiva di sé in ogni forma.

26 Se un detenuto non sarà più costretto a guardarsi sempre le spalle e quindi a vivere in uno stato perenne di tensione, potrà più facilmente aprirsi a esperienze di studio, di lavoro, di laboratori e avrà meno occasione di perdere l'abitudine di quei comportamenti tipici che intercorrono generalmente tra persone normali.

27 Non ultimo la possibilità di essere trasferito in altro luogo di detenzione, il che fa sì che la partecipazione alle lezioni venga definitivamente interrotta.

## Bibliografia

- ALBINATI E. (1999): *Maggio selvaggio*. Mondadori, Milano.
- ANASTASIA S., GONNELLA P. (a cura di) (2002): *Inchiesta sulle carceri italiane*. Carocci, Roma.
- ANASTASIA S., GONNELLA P. (2005): *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*. Carocci, Roma.
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE (2000): *Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*. Castelvechi, Roma.
- ASTARITA L., GONNELLA P., MARIETTI S. (2003): *Il collasso delle carceri italiane. Sotto la lente degli ispettori europei*. Sapere 2000, Roma.
- BASSETTI R. (2003): *Derelitti e delle pene. Carcere e giustizia da Kant all'indultino*. Editori Riuniti, Roma.
- BROSSAT A. (2003): *Scarcerare la società*. Elèuthera, Milano.
- CAVALLINA A. (2005): *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*. Ares, Milano.
- CHIESA G. (2007): *Le carceri segrete della CIA in Europa*. Piemme, Alessandria.
- CHRISTIE N. (1996): *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*. Elèuthera, Milano.
- CHRISTIE N. (2001): *Oltre la solitudine e le istituzioni. Comunità per gente fuori norma*. Elèuthera, Milano.
- CLEMMER D. (1941): *The Prison Community*. The Christopher Publishing House, Boston.
- COMITATO PREVENZIONE TORTURA (1995): *Rapporto degli ispettori europei sullo stato delle carceri in Italia*. Sellerio, Palermo.
- CONCATO G., RIGIONE S. (a cura di) (2005): *Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete*. Franco Angeli, Milano.
- DE TOCQUEVILLE A. (1833): *"Système pénitentiaire aux Etats Unis et son application en France"*.
- DURKHEIM E. (1893): *"De la division du travail social"*.
- EURISPES (2009): *"Rapporto Italia 2009"*.
- FOUCAULT M. (1976): *Sorvegliare e punire*. Einaudi, Torino.
- GARLAND D. (2004): *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*. Il Saggiatore, Milano.
- GONIN D. (1994): *Il corpo incarcerato*. Gruppo Abele, Torino.
- JUERGENSMEYER M. (2003): *Terroristi in nome di Dio*. Laterza, Roma-Bari.
- MORGAN R., EVANS M. (2002): *Combattere la tortura nei luoghi di detenzione in Europa*. Sapere 2000, Milano.
- MOSCONI G., SARZOTTI C. (a cura di) (2004): *Antigone in carcere. Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*. Carocci, Roma.
- RATNER M., RAY E. (2005): *Prigionieri di Guantanamo. Quello che il mondo deve sapere*. Nuovi Mondi Media, Bologna.
- RE L. (2006): *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*. Laterza, Roma-Bari.
- RISTRETTI ORIZZONTI (2004): *L'amore a tempo di galera*. Il granello di senape, Padova.



- RISTRETTI ORIZZONTI (2004): *Donne in sospeso. Testimonianze dal carcere della Giudecca*, Il granello di senape, Padova.
- RUSSO RUGGERI C. (2002): *Quaestiones ex libero nomine*. Giuffré, Milano.
- SALIERNO G. (2004): *La gabbia. Il carcere come metafora della violenza quotidiana*. Sapere 2000, Roma.
- SCOTT G.R. (1999): *Storia della tortura*. Mondadori, Milano.
- SERRA C. (2004): *Il posto dove parlano gli occhi. Progetto '78*. Giuffré, Milano.
- SERRA C. (2005): *La storia di S. Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*. Giuffré, Milano.
- SOFRI A. (1993): *Le prigionie degli altri*. Sellerio, Palermo.
- SOFSKY W. (2002): *L'ordine del terrore*. Laterza, Roma-Bari .
- VERRI P. (2005): *Osservazioni sulla tortura*. M&B, Milano.
- WILLIAMS III F.P., MCSHANE M. D. (1999): *Devianza e criminalità*. Il Mulino, Bologna.
- ZAPPALÀ S. (2005): *La giustizia penale internazionale*. Il Mulino, Bologna.
- ZIMBARDO P. (2008): *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*. Raffaello Cortina, Milano.



